

Niall Ferguson

Crollo o ripresa?

La lezione della storia è impietosa: dall'impero romano a Gheddafi, i regimi e le civiltà finiscono in repentini tracolli più che gradual declini. Ed è quello che rischiano gli Stati Uniti e l'Occidente dopo aver perso le "armi vincenti" – dalla concorrenza all'etica del lavoro – che ne avevano garantito la supremazia per secoli, a vantaggio di altre società, soprattutto asiatiche. Forse è ancora possibile eliminare i virus e rilanciare il nostro sistema: ma bisogna agire subito.

Non voglio essere definito un "declinista"; non sono affatto convinto che gli Stati Uniti – o la civiltà occidentale più in generale – stiano attraversando una fase di

Niall Ferguson, professore di Storia ad Harvard, ha recentemente pubblicato *Civilization: the West and the Rest*. La serie televisiva che lo accompagnerà andrà in onda sulla PBS nel 2012.

progressivo e inesorabile declino. Ma non perché io sia uno di quegli inguaribili ottimisti che pensano, con Winston Churchill, che gli americani faranno sempre la cosa giusta, anche se solo quando saranno state esaurite tutte le altre possibilità.

A mio giudizio, le civiltà non sorgono né declinano lentamente e finiscono in modo inevitabile e prevedibile come le quattro stagioni o le sette età dell'uomo. La storia non è un susseguirsi di curve paraboliche regolari: il suo andamento assomiglia più ai diagrammi di crescita esponenziali tracciati dal geniale fisico Geoffrey West per descrivere come le città si sviluppano e poi, all'improvviso, decadano.

IL CROLLO FULMINEO DEI GRANDI IMPERI. Per capire cosa intendo, basta una visita a Machu Picchu, la città perduta degli incas. Nel 1530, gli incas erano i padroni di tutto ciò che vedevano dall'alto delle Ande peruviane. In meno di un

decennio, il loro impero venne distrutto da invasori stranieri che, insieme ai cavalli e alla polvere da sparo, portarono con sé malattie letali. E oggi i turisti guardano con aria stupefatta le rovine del loro impero.

L'idea che le civiltà non tramontino gradualmente ma crollino repentinamente ha ispirato all'antropologo Jared Diamond il suo libro del 2005, *Collapse*, in cui l'autore, seguendo la moda, individua nei disastri ambientali prodotti dall'uomo le cause del disastro. Come storico, ho una visione più ampia. Dal mio punto di vista, quando si guarda alla storia delle civiltà del passato ciò che più colpisce è la rapidità con cui molte di esse sono crollate, indipendentemente dalle cause.

Prendiamo l'impero romano, che non conobbe affatto un declino graduale, come sostenevano gli storici. Esso crollò in pochi decenni all'inizio del v secolo, travolto dal caos delle invasioni barbariche e delle divisioni interne. Nell'arco di una generazione, la grande metropoli imperiale di Roma andò in rovina, con i suoi acquedotti distrutti e i suoi splendidi mercati deserti.

Anche l'impero della dinastia Ming in Cina si sgretolò con straordinaria rapidità verso la metà del xvii secolo, soccombendo a lotte intestine e invasioni esterne. E anche in questo caso, il passaggio da uno stato di equilibrio all'anarchia avvenne in poco più di un decennio.

Un esempio più recente e familiare di declino fulmineo è, ovviamente, il crollo dell'Unione Sovietica. E se avete ancora dubbi sul carattere repentino di questi collassi, basta pensare alla rapidità con cui sono implose, quest'anno, le dittature del Nord Africa e del Medio Oriente. Solo un anno fa, Ben Alì, Mubarak e Gheddafi sembravano sicuri nei loro palazzi sfarzosi; poi, le certezze si sono sgretolate in un batter d'occhio.

Il tratto comune di tutti questi regimi collassati è che i complessi sistemi sociali su cui si reggevano hanno cessato improvvisamente di funzionare. Praticamente da un giorno all'altro i governanti hanno perso legittimità agli occhi del loro popolo. Si tratta di processi ben noti agli analisti dei mercati finanziari.

Nella sfera del potere, come in quella dei mercati finanziari (che vigilano sulla virtù fiscale dei vari paesi), tutto sembra andare bene fino all'attimo prima dell'esplosione; quando le cose cominciano a non girare più per il verso giusto, ci si ritrova improvvisamente in una terribile spirale mortale.

Torna alla mente un vecchio poster, un tempo affisso nei dormitori dei college, che raffigurava una locomotiva che si era schiantata contro il muro di una stazione, finendo conficcata a muso in giù sulla strada sottostante. Credo sia tempo di chiedersi quanto gli Stati Uniti siano vicini a una situazione del genere.

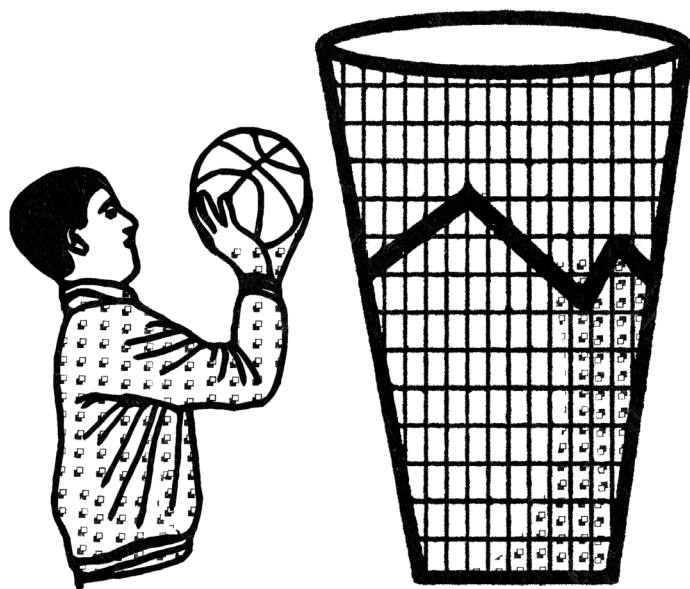
LE ARMI VINCENTI CHE HANNO FATTO GRANDE L'OCCIDENTE. Nel mio ultimo libro¹ propongo la tesi che l'Occidente abbia prevalso sul resto del mondo, a partire dal XVI secolo, grazie a una serie di innovazioni istituzionali che si sono rivelate altrettante armi vincenti.

- La concorrenza: l'Europa era politicamente frammentata e all'interno di ogni monarchia o repubblica vi erano molteplici entità in competizione fra loro, antesignane delle moderne imprese.
- La rivoluzione scientifica: tutti i progressi più importanti del XVII secolo, nei campi della matematica, dell'astronomia, della fisica, della chimica e della biologia, sono avvenuti in Europa occidentale.
- Lo stato di diritto e il governo rappresentativo: nel mondo anglosassone è emerso un tipo di ordinamento politico e sociale ottimale, basato sul diritto alla proprietà privata e sulla rappresentanza dei proprietari terrieri nelle assemblee legislative.
- La medicina moderna: quasi tutti i progressi più importanti compiuti nel XIX e nel XX secolo in campo sanitario sono opera degli europei occidentali e dei nordamericani.
- La società dei consumi: la rivoluzione industriale si è verificata dove esisteva sia un'offerta di tecnologie capaci di accrescere la produttività, sia una domanda crescente di beni di consumo migliori e più convenienti, a cominciare dagli indumenti di cotone.
- L'etica del lavoro: gli occidentali sono stati i primi nel mondo a combinare un'organizzazione del lavoro allo stesso tempo più intensiva ed estensiva con tassi di risparmio più elevati, e ciò ha permesso una costante accumulazione di capitale.

Per secoli queste armi vincenti sono state appannaggio esclusivo degli europei e dei loro cugini che andarono a colonizzare il Nord America e l'Australia. Sono la migliore spiegazione di quella che gli storici dell'economia chiamano "la grande divergenza", ovvero l'eclatante divario che si è creato fra gli standard di vita occidentali e quelli del resto del mondo. Nel 1500, il cinese medio era più ricco del nordamericano medio, ma verso la fine degli anni Settanta gli americani erano oltre venti volte più ricchi dei cinesi. E non sono si sono limitati a diventare più ricchi del resto del mondo: sono diventati anche più alti, più sani, più longevi. E più potenti. All'inizio del XX secolo, una decina di imperi – Stati Uniti compresi – rappresentava il 58% della superficie terrestre e della popolazione del pianeta, e ben il 74% dell'economia mondiale. Poi, però, il quadro è rapidamente cambiato. A cominciare dal Giappone, con un effetto a catena, numerose altre società si sono appropriate di queste armi vincenti e le hanno impiegate in un contesto non occidentale.

Questo spiega in gran parte la rincorsa cui abbiamo assistito in questi ultimi decenni, specialmente dopo l'avvio delle riforme economiche in Cina nel 1978.

Diversamente da altri, l'idea di un mondo in cui l'americano medio non è infinitamente più ricco del cinese medio non mi riempie d'angoscia. Vedo anzi con favore la fuoriuscita dalla povertà di centinaia di milioni di asiatici, per non parlare dei progressi cui stiamo assistendo in Sud America e in alcune parti dell'Africa. Il problema è un altro: ciò che mi allarma è la seconda causa della "grande riconvergenza" in atto, cioè la tendenza delle società occidentali a rinunciare alle loro armi vincenti.



CHI SALE (L'ASIA) E CHI SCENDE (GLI STATI UNITI). Chi è oggi il vero depositario dell'etica del lavoro? Il sudcoreano medio lavora circa il 39% di ore in più a settimana rispetto all'americano medio. L'anno scolastico in Corea del Sud è di 220 giorni, rispetto ai 180 degli Stati Uniti. Basta frequentare un po' le principali università americane per accorgersi che gli studenti migliori, quelli che studiano di più, sono gli asiatici e gli asiatico-americani.

Quanto alla società dei consumi, 26 dei 30 più grandi centri commerciali del mondo si trovano oggi nei paesi emergenti, soprattutto in Asia. Negli Stati Uniti se ne contano solo tre: e oggi sono posti desolati e semivuoti, visto che gli americani faticano a ripagare i loro debiti e hanno le carte di credito scadute.

Passando all'assistenza sanitaria, la spesa americana è certamente più alta di quella di qualunque altro paese. In percentuale sul PIL, gli Stati Uniti spendono il doppio del Giappone per la sanità e più del triplo della Cina. Eppure l'aspettativa di vita in America è salita da 70 a 78 anni negli ultimi 50 anni, rispetto alle impennate del Giappone (da 68 a 83 anni) e della Cina (da 43 a 73 anni).

Se poi parliamo dello stato di diritto, il World Economic Forum Executive Opinion Survey ci dà un quadro desolatamente chiaro. In ben 15 dei 16 indicatori relativi alla tutela della proprietà intellettuale e alla *governance* d'impresa, gli Stati Uniti sono più arretrati di Hong Kong e si piazzano al primo posto solo in un settore: la protezione degli investitori. Sotto ogni altro aspetto, la loro reputazione è pessima. Figurano all'ottantaseiesimo posto nel mondo per i costi imposti alle imprese dalla criminalità organizzata, al cinquantesimo per la fiducia dell'opinione pubblica nell'etica degli uomini politici, al quarantaduesimo per le varie forme di corruzione e al quarantesimo per l'affidabilità degli audit e la credibilità dei bilanci.

30

Quanto alla scienza, è certamente vero che gli scienziati americani continuano ad aggiudicarsi molti premi Nobel ogni anno: ma i Nobel vanno a personaggi avanti con gli anni, mentre il futuro appartiene agli adolescenti di oggi. Prendiamo un altro dato statistico impressionante. Ogni tre anni il Programma per la Valutazione internazionale degli studenti, promosso dall'OCSE, verifica le competenze scolastiche dei quindicenni su scala internazionale. Gli ultimi dati sulla "competenza matematica" rivelano che il divario fra gli studenti più avanzati al mondo – quelli di Shanghai e Singapore – e i loro coetanei americani è oggi più grande del gap fra gli adolescenti americani e quelli albanesi e tunisini.

Il compianto Steve Jobs ha convinto gli americani che il futuro sarebbe stato "progettato dalla Apple in California e assemblato in Cina". Ma le statistiche dell'Organizzazione mondiale per la Proprietà intellettuale mostrano che già oggi il Giappone licenzia più brevetti degli Stati Uniti, che la Corea del Sud ha scavalcato la Germania, piazzandosi al terzo posto nel 2005, e che anche i cinesi stanno per superare i tedeschi.

E veniamo infine alla concorrenza, l'arma vincente iniziale che ha avviato l'Europa frammentata verso un destino completamente diverso da quello della monolitica Cina imperiale. Il World Economic Forum realizza ogni anno, dal 1979, un'ampia indagine sulla competitività mondiale. Da quando è stata adottata l'attuale metodologia, nel 2004, il punteggio medio di competitività degli Stati Uniti è sceso da 5,82 a 5,43, registrando uno dei cali più rapidi tra i paesi economicamente avanzati, mentre la Cina, nel frattempo, saliva dal 4,29 al 4,90.

E non si tratta soltanto di una perdita di competitività sul fronte esterno. La cosa forse più preoccupante è la caduta di competitività interna, oggi che la mobilità sociale del dopoguerra ha ceduto il passo a una straordinaria polarizzazione sociale. Non c'è bisogno di essere dei radicali di Occupy Wall Street per vedere che l'élite americana dei super ricchi – l'1% che si appropria del 20% del reddito – è ormai pericolosamente separata dal resto della società e soprattutto dalle classi inferiori, agli ultimi posti nella scala di distribuzione della ricchezza.

Nel suo nuovo libro, *Coming apart*, Charles Murray, il più coraggioso sociologo americano, si chiede: “Fino a che punto i consigli di amministrazione delle imprese e delle fondazioni e organizzazioni non profit sono diventati una sorta di famiglie allargate, che si aiutano a vicenda operando allegramente su un mercato divenuto per loro molto lucroso e sfruttando le loro posizioni di privilegio per manipolare il gioco, sia pur restando formalmente nell'ambito della legalità?”. E la sua risposta è: “Nasce il sospetto che vi sia sotto parecchio da nascondere”. Detto da un membro dell'American Enterprise Institute – noto per le sue posizioni ultraliberiste – suona come un atto d'accusa sconvolgente.

31

“RESETTARE” E RILANCIARE IL SISTEMA AMERICANO. Cosa potrebbe far deragliare la locomotiva americana? Un'ondata sia di criminalità che di proteste civili, com'è avvenuto negli anni Settanta? Una perdita di fiducia da parte degli investitori e un'improvvisa impennata dei costi di finanziamento del debito pubblico, come sta accadendo in Grecia? Un soprassalto di violenza in Medio Oriente, dall'Iraq all'Afghanistan, con gli insorti che approfittano del ritiro delle truppe americane? O un devastante cyberattacco da parte di una superpotenza asiatica emergente sottovalutata dagli Stati Uniti?

C'è qualcosa che possiamo fare per prevenire simili disastri? Charles Murray invoca un “grande risveglio civico”, un ritorno ai valori originari della repubblica americana. Ha ragione: molto più che in Europa, la maggioranza degli americani nutre un attaccamento istintivo a quelle armi vincenti che hanno assicurato la supremazia occidentale, dalla concorrenza all'etica del lavoro. Sanno che il loro sistema ha il software giusto, e non riescono a capire perché funziona così lentamente.

Quello che dobbiamo fare è eliminare i virus che si sono insinuati nel nostro sistema: cioè le posizioni di monopolio che ostacolano la concorrenza e paralizzano tutto, dalle banche all'istruzione pubblica; la pseudoscienza politicamente corretta che distoglie gli studenti dalla scienza vera e rigorosa; i lobbisti che sovvertono le leggi dello Stato

in nome degli interessi particolari che rappresentano – per non parlare del nostro sistema follemente disfunzionale di assistenza sanitaria, del sovraindebitamento privato degli americani e del nostro allarmante passaggio dall’etica del lavoro a quella della disoccupazione e dei suoi benefici.

Poi dobbiamo introdurre le innovazioni di maggior successo già sperimentate da altri paesi – dalla Finlandia alla Nuova Zelanda, dalla Danimarca a Hong Kong, da Singapore alla Svezia. E, infine, dobbiamo “resettare” e rilanciare il nostro sistema.

Mi rifiuto di accettare che la civiltà occidentale sia una sorta di vecchia versione di Microsoft DOS, destinata a girare sempre più lentamente fino a bloccarsi del tutto. Spero ancora che gli Stati Uniti siano il Mac rispetto al PC dell’Europa, e che se c’è una parte dell’Occidente in grado di aggiornarsi e ripartire, questa sia l’America.

Ma la lezione della Storia è chiara. Guai agli elettori e anche agli uomini politici che oseranno rinviare il grande rilancio. Il declino non è così graduale da permettere che i nostri problemi vengano lasciati alla prossima amministrazione, o a quella successiva. Se ciò che stiamo rischiando non è un declino, bensì un collasso vero e proprio, allora il tempo che abbiamo a disposizione è forse ancora più breve di un ciclo elettorale.

¹ Niall Ferguson, *Civilization: the West and the Rest*, Penguin Press, 2011.

